



9

novae

*Da questo numero 9 novae diviene una rivista indipendente e cessa la collaborazione con Critica Liberale, che ha ospitato i primi otto numeri. Ringraziando gli amici che ci hanno voluto al loro fianco in questo periodo, 9 novae intraprende ora un nuovo cammino, non molto diverso nella sostanza da quello finora percorso, ma diverso nella forma, che prevederà la creazione di un sito autonomo e altre iniziative da sviluppare in futuro.*

*Michele Fianco*

## indice

02. *segnali di vita dal disastro*, francesco muzzioli, UN TRAMONTO DI LOTTA

05. *nuovissima enciclopedia*, marcello carlino, BELLO

09. *riflessioni*, riccardo de gennaro, UNA RIVISTA CONTRO IL FAST FOOD DELLE NOTIZIE

13. *open space*, paolo guzzi, INEDITI DA LA COMMESSURA DELL'OCCHIO

19. *in carta libera*, michele fianco, VACANZA

23. hanno collaborato

foto copertina: LA JOLLA, CA (2015).

## segnali di vita dal disastro

# UN TRAMONTO DI LOTTA

francesco muzzioli

*con la collana "Malebranche" presso ABEditore e con il suo libro di versi Il tramonto s'inferifoca, Gaetano delli Santi riapre il discorso dell'avanguardia poetica.*

L'avanguardia è impossibile, ci viene detto da tutte le parti. È ormai un residuo bellico, sostengono, un oggetto di antiquariato confinato in quel secolo bislacco che è stato il Novecento. Però a questa favola (che ha tutta l'aria di un messaggio dissuasorio, acché nessuno ci provi...) c'è ancora chi non ci crede. Uno di tali incalliti resistenti è Gaetano delli Santi, artista e scrittore operante a Milano, che con il coraggioso supporto editoriale di ABEditore ha varato la collana "Malebranche", dedicata a testi creativi e saggistici "a tinte forti". Qui è stata pubblicata la riedizione dell'antologia *Terza Ondata*, curata da Filippo Bettini e Roberto Di Marco e contenente la documentazione di un vasto settore della ricerca letteraria italiana. L'antologia, uscita nel 1993 e poi presto esaurita, faceva il punto su diverse linee sperimentali, dimostrando la presenza, nel nostro paese, di una serie di proposte e di operazioni poetico-letterarie davvero sorprendentemente numerose e vivaci – una ricchezza unica in Europa. Delli Santi, che nella "Terza Ondata" era uno degli autori di punta, ha voluto rilanciare l'antologia non solo a scopo storico-documentario. La riproposta sembra dire: ripartiamo da dove eravamo rimasti. Oppure, ancora più polemicamente: tanto nel frattempo non è successo nulla.

Chi volesse la prova che non si tratta di modi superati e che l'avanguardia – come deve essere – assume sempre connotati differenti, è servito dal nuovo libro di versi che delli Santi ha pubblicato nella collana, con una ampia introduzione di Marisa Napoli. Per

spiegare cosa contenga il libro basterebbe partire dal titolo: *Il tramonto s'inferifoca*. Quel verbo assolutamente inusuale ci fa capire subito che questa operazione recupera tutto un lessico desueto e disparato, attivando il più possibile il serbatoio della lingua. Mentre le avanguardie storiche provocavano il lettore con sillabazioni infantili o lingue inventate, qui si raggiunge una assai diversa incomprendibilità: l'autore avverte il lettore di stare attento; se non tutte le parole gli sono note, la colpa non è del testo, ma del sistema culturale che ha impoverito e compresso il lessico della lingua. Ecco allora una strana avanguardia che guarda avanti rivolgendosi però all'indietro e usando la lingua del passato e della tradizione letteraria non già per antiquaria soddisfazione o per nostalgica *pietas*, bensì con la virulenza di un corpo contundente. È detto così, nei versi dellisantiani: «torta e offesa / la parola / da la grulla plebe / non può che andar a ismuovere / quel marcime di mondo / con truce / istinto di pugna». Cioè, la parola "offesa" e anzi emarginata nella cosiddetta "lingua di plastica" dei mass media, si vendica offendendo a sua volta, ovvero sconvolgendo espressionisticamente il proprio stesso testo e in esso il mondo che le ha voltato le spalle.

Il tramonto sarebbe qualcosa di pittoresco, di per sé poetico: ma il suo "inferifocarsi" viene a smentire appunto ogni sdilinquimento lirico. Delli Santi in sede saggistica si è espresso inequivocabilmente contro la linea "petrarchista" della tradizione italiana, appoggiandosi invece alle prove deroganti dell'anticlassico, come dimostra il suo testo più noto – portato anche in teatro – dedicato a Giordano Bruno. Anche in questo ultimo libro non c'è posto alcuno per l'autocompiacimento dell'"io", per l'aneddotica del vissuto, potremmo dire *tout court* per il senso comune.

Ma il tramonto potrebbe significare altro, allegoricamente. Cos'è il tramonto, alla lettera, se non l'occidente? Il testo di delli Santi, dunque, non ha soltanto il valore dell'operazione linguistica, ma, nello stesso tempo, è animato da una feroce polemica politica. Il tramonto non "s'infuoca", come sarebbe normale, ma "s'inferifoca" assumendo quindi una coloritura d'inferno (non per niente un brano che vi è compreso è *Il lamento di Caronte*). L'inferno in cui viviamo. Che viene rovesciato qui con gli strumenti del sarcasmo e dell'invettiva. Un breve esempio: «Véggio la brancàta de' caccósi / marcir d'ozio: / rasa, ritonda, rappiana / e

raccomúna danai / dai relitti di vinaccia / stirati a sopraspúrgo catarrale». Possiamo anche non avere sùbito pronto il significato o l'uso di alcuni di questi vocaboli e sentire la necessità di un dizionario, ma il senso del brano, quello, mi pare di tutta evidenza. Marisa Napoli comincia la sua introduzione dicendo che «La poesia di Gaetano delli Santi non è per lettori pigri o paurosi o che facilmente si smarriscono», e questo è senz'altro vero: però il "gesto semiotico" non si presta a dubbi; semmai il lettore "pigro o pauroso" lo rifiuta proprio perché capisce bene e presto che questo testo *lo mette in discussione*.

Altri autori compresi nel movimento della "Terza Ondata" hanno ugualmente puntato sul lessico letterario, recuperando però nello stesso tempo le forme chiuse della tradizione. Delli Santi, invece, delle forme regolari ne fa a meno: probabilmente diffida dell'"ironia tecnica" e non vuole concedere all'andazzo postmoderno. La sua scelta va a favore di un verso libero di tono prosaico il cui ritmo, incalzante o spezzato, deve seguire la curvatura del discorso, le accensioni o le pause necessarie della pulsione poetica, l'irrompere della furia polemica o l'imitazione derisoria del falsetto.

L'avanguardia è impossibile? Sia pure. Certamente oggi i proclami vibranti o i raggruppamenti marziali non sono praticabili o meglio li lasciamo volentieri all'"incultura mitica". Tuttavia, per la scrittura letteraria, c'è ancora la possibilità di partire per la tangente ("inferifocarsi", per dirla con delli Santi) proprio confrontandosi di continuo con le difficoltà del proprio obiettivo antagonista. Un'avanguardia dell'impossibilità dell'avanguardia è quanto – a rigore – dovremmo porre sotto dibattito, dopo avere sfrondata criticamente tutte le sovrastrutture estetiche e sentimentali abbarbicate ormai da tempo al linguaggio poetico.



## nuovissima enciclopedia

# BELLO

marcello carlino

*un'altra voce per la nuovissima enciclopedia di Marcello Carlino che vuol essere lo scacco, lo svelamento di termini, modi e correnti culturali e la proposta di altri da qualsiasi (p)arte essi provengano.*

Non si creda che siamo venuti per sfondare porte aperte. Sono ancora troppi, infatti, gli equivoci in tema del bello e dei derivati del bello, che s'adopera qui – va da sé – da aggettivo sostantivato, quello che solitamente è fatto valere da etichetta vicaria o da titolo sinonimico di una categoria filosofica quale si conviene sia l'estetica. E dunque, dinanzi ai troppi equivoci, un qualche chiarimento è dovuto, e sono da schiavardare le imposte chiuse a protezione di ciò che si vuole indefinito e misterioso, e conseguentemente s'ammanta di sacralità; lo si deve se non altro per invitare a smettere, proprio dappprincipio, la solfa ecumenica – letteralmente non se ne può più, io non ne posso più – che la bellezza è santa che più santa non si può, lei che salverà il mondo secondo l'augurio e il pronostico di Dostoevskij, citato e ricitato in costumate corrive involontarie caricature.

Cominciamo dalle fondamenta, che per prime vanno scalzate perché si proceda a demistificare e a puntualizzare, come è giusto. Curiosa genia quella dei praticanti dell'arte paradossale di carotaggio delle fondamenta che è l'etimologia; loro ti trovano spesso e volentieri soluzioni immaginarie, talora tanto lambiccate che tu sospetti che s'usino da copertura, da mutandoni da affreschi che sono cuciti e fatti indossare per oscurare le pudenda: biancheria occlusiva che fa contento, sappiamo, il potere. Ebbene coloro ti mettono nero su bianco sottoscrivendo che bello viene dritto dritto dal latino *bellus*, il quale *bellus* ha un'origine bella e buona, dacché sarebbe forma diminutiva da *bonus*, che a

mano a mano anno dopo anno s'afferma e soppianta *pulcher* nonché *formosus*; d'altronde è aggraziato un *bellus* cosiffatto: benedicendolo il pianissimo del diminuendo e della litote tonale, sa di leggerezza e di tenerissime, ben disponenti carinerie.

Tutti contenti, *rebus sic stantibus*; il bello è a posto quanto a morale; si convalida la storica accoppiata *kalos kai agathos* che è garanzia di misura, di medietà conveniente divenuta canone, radicata convenzione.

Senonché, opiniamo noi, è proprio vero che *bellus-a-um* sia una mammoletta tutta casa e chiesa e commendevoli virtù? E siamo sicuri che, all'origine sua, nulla spartisca o abbia da spartire con *bellum*, che nella latinità praticamente s'attesta da sempre, avendo sempre significato guerra, e che quegli strampalati degli etimologi asseriscono discenda, frattanto modificatosi, da un *duellum*, il quale, pur trattandosi semmai di singolar tenzone per dirimere le controversie, con *bonus* parrebbe starci come il diavolo con l'acqua santa?

E no, cari i miei etimologi! È vero che la vostra/nostra scienza è congetturale assai e la fantasia per fortuna vi fa le meglio scorrerie, ma la prossimità di *bellus* (bello) e *bellum* (guerra) è così marcata e tanto salta agli occhi che mica si può far finta di niente, come da voi si è fatto e chissà perché poi lo si è fatto, che io ho la massima simpatia per il vostro mondo e concedo con grande mia liberalità che *omnia munda mundis*. No, è da scapati pretermettere che tra *bellus* e *bellum* non vi siano ponti ben progettati o commerci remunerativi o almeno simpatie.

Evidentemente il bello (*bellum* quale neutro con funzione sostantivale, prodotto dall'aggettivo *bellus*) e la guerra (*bellum*, di suo semplice nome) come una volta Venere e Marte intrattenevano stabili rapporti promiscui, oggi insospettati; e bello al maschile si intendeva il guerriero, lui il giusto cartamodello (anche oggi un po' dovunque, in un tempo in cui rispuntano e si monumentalizzano i miti e gli eroi); evidentemente non ad ogni angolo di strada si incontrava un Lucrezio che, spinto da sano materialismo epicureo, e poeta tra i più grandi della cultura occidentale, rintracciava nella *alma Venus* colei che con la bellezza sua, pure buona ispiratrice d'amore universale, ammansiva il bellicoso dio dei Romani e con la luce sua inarrivabile e talentuosa recava dovunque, tra gli uomini e

nell'habitat loro, il sereno: *placatumque nitet diffuso lumine coelum*. Portatrice di pace la nostra Venere, così la vedeva lo straordinario poeta del pensiero, della lucida consapevolezza dell'umano esistere (per ciò stesso poeta della demistificazione degli *idola* e delle ideologie confacenti), poeta dunque della pace.

Ma Lucrezio è quasi un'eccezione; e si contano sulle dita di una mano poi, sempre del gregge di Epicuro, i cantori davvero irriducibili della *pax augustea* (e te la raccomando questa *pax*, durando anche sotto la *gens iulia* una infrenabile politica imperialista). Per il resto la guerra è bella e bello è guerra, nel che sta *ab origine* la filosofia di Roma, che si prevede, da subito si pregusta *caput mundi*. Ne convengano i nostri etimologi, ai quali volgo, ora, un piccolo quesito.

Io dico che il bello si sporca le mani pasticciando con la guerra. E l'orsignori, se non sono dello stesso avviso, come giustificano che belletto, il quale ha *bellus* (bello) per antenato, si mostri appaiato a belletta, della cui fangosa consistenza si dicono incerti l'etimo e l'abbrivo? È forse sbagliato supporre una convergenza cercata e poi collaudata (è un bel combattere quello degli *hastati* e poi dei fanti, magari i fanti della guerra mondiale del centenario, disgraziati combattenti da trincee, usate come suola di scarpe da una pioggia insistente, o su terreni spesso acquitrinosi, che schizzano mota e melma); ripeto: è sbagliato supporre ancora una di quelle convergenze che si sono impiegate e si impiegano a narcotizzare e sedurre imbellettando il potere e le sue ragioni sporcamente economiche e le sue sciagurate lorde imprese? Qui si fantasticherebbe bene lavorando fuori e dentro i vuoti che si incontrano nel viaggio di ricostruzione etimologica. Intanto si rammenti, però, che non c'è chi più di D'Annunzio abbia voluto rendere bella la belletta. Il D'Annunzio che diceva belli i guerrieri e belli i riposi loro, sempre guerrieri comunque.

Ma torniamo all'abbraccio carnale di *bellus* e *bellum*. Nel secolo scorso, trascinati da un infrenabile entusiasmo per gli elementi primordiali e per l'uomo nature, perciò acclimatato ottimamente al modello di sviluppo economico sociale del tempo determinato, perciò servo, non hanno avuto ritegno a favorire questo congiungimento ferino, così riconoscendone il contratto stipulato da sempre, così convalidando una comune radice, i



futuristi puri e crudi e il Marinetti specialmente parolibero. Quello che della guerra magnificava l'igiene suprema, quello che della guerra oggi centenaria conclamava la bellezza, o che *belle la guerre!*, e ne raccomandava le imprese considerato anche che i guerrieri, a riposo o no, in forza del loro foglio matricolare avrebbero avuto tutto per sedurre le donne e per insegnare agli altri per giunta come si fa.

Se questo è il bello, se questa è la bellezza, convissuta con la guerra (e convivente con il potere), il mio "continua" è d'obbligo, è impegno indifferibile. Per ora, altro che la fola che millanta che la bellezza salverà il mondo; piuttosto lascio parafrasando Palazzeschi, che qui davvero ci vuole: "Dio, / abbi pietà dell'ultimo tuo figlio, / aprimi un nascondiglio, / fuori della bellezza!".



*L'intervento che segue riprende un'indagine sul mondo delle scuole di musica, delle scuole di scrittura, dei luoghi di lettura, iniziato alcuni mesi fa e che ci sembra essenziale per capire crisi, sviluppo e cambiamenti nell'ambito della produzione culturale. Qui accogliamo, ringraziandolo del contributo, Riccardo De Gennaro che ci parla della sua rivista il Reportage.*

## **riflessioni**

# UNA RIVISTA CONTRO IL *FAST FOOD* DELLE NOTIZIE

riccardo de gennaro

*con la convinzione che la carta non morirà e sul modello di Epoca, Tempo, l'Illustrazione italiana, l'Europeo l'avventura lunga sei anni di Reportage, ovvero il racconto di un 'presente' che nessuno racconta.*

C'è stato un tempo, molti se lo ricorderanno, diciamo negli anni Settanta, in cui dare materialmente vita a una rivista indipendente non accademica era piuttosto facile. E non mi riferisco ai cosiddetti "ciclostilati in proprio", ma a prodotti di discreto livello qualitativo realizzati da giornalisti e grafici che in molti casi non avevano nulla da invidiare a quelli dei grandi giornali. Bastava trovare un buon tipografo, che era anche l'impaginatore, i soldi per la carta, ed era sostanzialmente fatta. Le riviste erano numerose e, sebbene non avessero un grande editore alle spalle, riuscivano in molti casi ad avere una diffusione nazionale. Anche le riviste che restavano "locali", tuttavia, avevano una discreta tiratura perché la specializzazione e i temi trattati (critica letteraria, cinema, teatro, musica, psicologia, femminismo...) garantivano un numero sufficiente di lettori, che avevano fame di cultura e di "verità" diverse da quelle, diciamo, standard. La distribuzione non era un problema, le copie venivano consegnate dagli stessi redattori alle edicole o alle librerie "amiche", così come gli stessi redattori ritiravano le rese nel momento in cui portavano il nuovo numero.

Ogni libreria Feltrinelli (il primo punto vendita aprì a Pisa nel 1957) aveva le “sue” riviste, perché ognuna aveva uno scaffale interamente ad esse dedicato e non era necessario – come oggi – ottenere il “placet” dalla direzione centrale di Milano. Molto spesso la testata non veniva nemmeno registrata in tribunale, ma bastava un visto della questura, il che comportava un ulteriore risparmio di tempo e di denaro. Insomma, costi non elevati, adempimenti burocratici pressoché inesistenti e la “voglia” dei lettori garantivano la nascita di sempre nuove riviste a carattere culturale.

Oggi non è più così. Nonostante l’avvento delle nuove tecnologie, i costi sono alti, la filiera è molto più rigida (basti pensare che per approdare nelle Feltrinelli bisogna rivolgersi a un solo distributore e che la rivista deve ottenere l’ok da Milano), si rende indispensabile, oltre alla fondazione di una società editrice o di una cooperativa editoriale e alla registrazione in tribunale della testata, l’iscrizione al Roc (Registro operatori della comunicazione) e l’acquisto di un codice Issn. Non solo: gli italiani leggono sempre meno ed ogni giorno si moltiplicano i profeti di sventura, secondo i quali “dalla crisi non usciremo mai” ed entro vent’anni i giornali cartacei non esisteranno più e dunque “perché diamine partire adesso?”.

Di queste cose, noi di *Reportage*, eravamo assolutamente consapevoli sei anni fa, quando decidemmo di varare il progetto di un nuovo “trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia”, ma la convinzione che la carta non morirà e il desiderio di raccogliere in qualche modo il testimone di testate come *Epoca*, *Tempo*, *l’Illustrazione italiana*, *l’Europeo*, che abbinavano a grandi reportage foto importanti, ebbe il sopravvento, anche a dispetto delle limitate risorse umane e finanziarie a disposizione. Quel tipo di rivista, peraltro, era scomparso o quasi dal panorama editoriale nazionale, ma non da quello internazionale, a dimostrazione che funzionava ancora. Io e Mauro Guglielminotti, un fotoreporter che vive e lavora a Parigi, fummo immediatamente d’accordo che la rivista (e il sito [www.ilreportage.eu](http://www.ilreportage.eu), gestito dalla caporedattrice Maria Camilla Brunetti) avrebbe ospitato esclusivamente reportage e fotoreportage e che sarebbe stato privilegiato il contenuto politico e sociale delle storie. In particolare, avrebbero avuto la precedenza temi e paesi

poco "frequentati", dando ampio spazio alle minoranze, qualunque tipo di minoranza. Gli esteri, che i giornali italiani sembravano snobbare, avrebbero sicuramente avuto un ruolo importante (non a caso in ogni numero corrispondono al 50% della rivista e il maggior numero di proposte che ci pervengono verte su popoli, personaggi e fatti d'oltre confine). Raccontare il presente è tutt'altro che facile. Il nostro slogan di riferimento era un po' questo: cercare di capire quella che sarà la Storia di domani attraverso le storie, individuali e collettive, di oggi. Di qui, un andare in direzione "ostinata e contraria" rispetto a quella di altri giornali: selezionando le proposte più originali, ascoltando gli umili e non i potenti, seguendo una linea giornalistica che non fosse quella del "mordi e fuggi", ma di approfondimento, e che facesse da scudo contro il caos delle notizie quotidiane, i polveroni mediatici, il *fast food* dell'informazione. Perché, in poche parole, una rivista indipendente che vuole fare cultura deve tentare di trasformarsi in un "granello" che inceppa o perlomeno mette in discussione il sistema dell'industria culturale *mainstream*, collegata ai grandi gruppi industriali *tout court* e che a essi risponde. Ma se per qualunque altra categoria merceologica l'obiettivo è uno soltanto (il profitto), la grande industria culturale ne persegue un secondo, importante e pericoloso, il condizionamento. Potremmo addirittura dire, il soffocamento tramite le parole, le immagini, i titoli urlati. Ecco, *Reportage* intende dare un suo contributo di ossigeno al lettore e proporre una politica culturale di lungo termine, un'ecologia dell'informazione, una visione nitida del mondo. Il reportage stesso, infatti, non è un assembramento di notizie, ma un racconto in presa diretta che comporta un esame attento e responsabile dei fatti, come dimostrano, in primo luogo, gli inediti di Samuel Beckett e Kapuscinski che abbiamo pubblicato.

Con luglio 2015, *Reportage* è giunta, nel sesto anno, al suo 23esimo numero e, per la prima volta, sarà anche distribuita all'estero in un primo gruppetto di Paesi (Austria, Belgio, Svizzera italiana, Svizzera tedesca, Grecia, Portogallo, Brasile e Taiwan). Sarà un test importante. I fotografi di *Reportage*, italiani o stranieri che siano, pubblicano effettivamente più all'estero che in Italia: gli italiani, come Bucciarelli, Masturzo, Romenzi, Annibale Greco eccetera, sono molto più conosciuti e stimati all'estero che da noi, prova

ne siano i numerosi *World Press Photo* che hanno vinto. Nel frattempo, la forma e lo stile diretto del reportage ha cominciato ad attrarre schiere sempre più numerose di scrittori, che si sono resi conto della necessità di indagare la realtà senza ricorrere all'immaginazione e non hanno dimenticato la lezione dei Parise, dei Buzzati, dei Manganelli, dei Moravia con i loro testi a cavallo tra l'elzeviro e la letteratura di viaggio. Sembrava che il reportage dovesse morire per il sopravvento di un giornalismo usa e getta, dove una sorta di grande "blob" abolisce la gerarchia delle notizie, ma così non è stato. Anche se su Internet nascono siti d'informazione gestiti da personaggi di scarsa professionalità, che non solo non "consumano le suole delle scarpe", come si diceva una volta, ma non conoscono neppure che cosa sia la verifica delle fonti, il giornalismo non è morto e, come dimostrano in primis i festival di Perugia o di Ferrara, c'è un pubblico che vuole sapere e tornare a fidarsi dei giornalisti e degli intellettuali.

È chiaro che, a prescindere dal settore, la rivista culturale può avviare e sostenere un dibattito, ma non è sufficiente, da sola, a garantire un panorama informativo completo. Negli ultimi anni, con lo sviluppo del web, che presenta vantaggi e trappole, il lettore è diventato più attento. È un lettore che prende dai vari quotidiani, dai vari magazine e dai vari siti online, quello che ritiene più utile: segue quotidianamente una firma illustre, oppure un certo tema in modo trasversale sui diversi media, cartacei e non (come *Alfabeta*, *Doppiozero*, eccetera) a secondo delle sue esigenze professionali o della sua curiosità personale, minimizzando i costi di spesa. Il lettore scrupoloso, fortunatamente, sa distinguere chi è onesto e chi è al servizio di un qualsivoglia potere, o se coltiva pregiudizi. La tavola di orientamento, d'altronde, ha un punto cardinale primario, che si chiama qualità. Difficilmente la qualità nasconde disonestà intellettuale e autoritarismo. Chi fa bene il proprio mestiere ha un animo trasparente.



**open space**

## INEDITI DA *LA COMMESSURA DELL'OCCHIO*

paolo guzzi

*"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."*

*"[...] Come ordinare il mondo? Fatica di Sisifo, quando si è una vivente sineddoche e non si riesce a crescere insieme a tutti, soprattutto se si ha l'impressione di essere senza la forza di proporre e avviare interventi riconoscibili come incisivi e autorevoli. Una questione di metodo? Sì, ma perdente, se il metodo che si mette in campo è la silenziosa rinuncia."*

*(Massimo Giannotta)*

*Non ancora tormentava*

ma, nel sonno, uno spiraglio di luce tra ciglio e palpebra,  
come uno schermo che s'apre lentamente,  
panoramico quasi, lasciava sfuggire un'immagine,  
un racconto, un girotondo di personaggi  
che si allontanano tenendosi per mano,  
non sai se fanno parte del sogno e sono entrati  
per un attimo nel regno del reale,  
oppure dal reale sono immersi ancora nel sogno  
e appartengono sia al reale che al sogno,  
partecipano di entrambe le sostanze:  
sono a colori, un poco appannate,  
immerse in uno strano liquido, il cristallino  
offeso dalla incipiente cataratta, un collirio  
che nitidizza i profili, il contorno dei corpi,  
a mano a mano che ti svegli, scompaiono  
frettolosamente nel loro mondo: quale?

*Viva la muerte*

l'unica eternità è la morte,  
che sempre ricomincia, come il mare  
che un giorno finirà, e vincerà ancora la morte,  
definitivamente, e noi, che siamo stati,  
non ce ne accorgeremo nemmeno,  
esseri smantellati, dapprima nel cervello  
quindi in tutto il corpo, ansimante e ricurvo,  
le maggioranze implose, le minoranze esplose,  
nell'immaginazione ai confini della realtà.

Le mani nei capelli, per la disperazione,  
le mani nei capelli per la disperazione,  
le mani nei capelli per la disperazione:  
era disperazione le mani nei capelli,  
nei capelli, il cembalo tra le mani,  
il cembalo nella disperazione delle mani,  
suono crepuscolare di Bach, enfatizzato dal  
clavicembalo,

il violino piccolo per adulti, mantenuto  
costantemente nelle posizioni centrali  
tono irriverente del terzo movimento:  
melodia dolce, ecco Bach,  
la flautista bellissima che lo suona,  
*continua, devi spaventarmi!*

La violista da gamba apre le gambe  
e suona, suona Telleman al ritmo antico di un  
flamenco.



*Nel tango, la fissità del volto*

contrasta la mobilità delle gambe,  
l'occhio socchiuso ma attento,  
mentre il piede batte sulle tavole nere,  
sul palcoscenico lustro e sonoro,  
nel ritmo che scende dal dolore, o dal piacere  
si abbatte la ripetizione: l'ansia notturna  
ti chiama sulla scena, ti aspettano spettatori  
esigenti che non applaudono ma guardano assorti,  
si con - fondono con la scena e il retropalco,  
con i tendaggi della platea, in cui ti avviluppi  
per entrare in sala: no, non aspettano i danzatori  
il tuo arrivo, anzi si sorprendono di vederti,  
in piedi, incuriosito e spento: danzano i giovani,  
danzano i vecchi, con il corpo magro e malato  
di Pina, tra il pubblico immobile e urlano insieme:  
*Scriviamo, scriviamo, altrimenti siamo finiti.*

*I segni si sciolgono*

come pioggia dall'annaffiatoio  
così i suoni dal megafono si versano nell'aria,  
si decompongono e scrosciano,  
poi si riformano con melodia organizzata,  
così le persone, ombre che sfilano  
su uno sfondo di pergamena, si organizzano  
e prendono forma e densità, in un ballo  
ritmico, in un girotondo felliniano,  
e meccanismi dentati si muovono, ruotano  
innestandosi tra loro e poi si sciolgono  
in passerelle e *tapis roulant*, marciapiedi  
mobili su cui danzano nativi che si abbracciano,  
che si allacciano, che si lasciano,  
che si lasciano,  
che si lasciano  
che  
si

*L'abside grigioverde*

della cattedrale di ghiaccio in estate, rifletteva  
e "lucean le stelle" al suono di una fisarmonica di  
periferia,  
mentre il popolo, grande parola dimenticata,  
il popolo di un grande paese, in pace, flirtava e  
beveva  
in alti bicchieri da birra,  
mentre si allucinavano le stelle rosse  
sui grattacieli staliniani di Moskvà,  
e il diavolo zoppo sorvolava i tetti di Varsavia,  
scoperchiando i palazzi.  
Nel Caspio gli storioni si apprestavano a divenire  
caviale,  
il dolciastro della bevanda si alternava  
al robusto sapore della vodka: la notte di capodanno  
danzavano le bajadere sui tavoli della nomenklatura,  
e i corpi enormi dei satrapi ubriachi, ricadevano  
sul bordo dei tavoli ricolmi di piatti infranti e di  
bicchieri rovesciati:  
la Volga nera slitta silenziosa sul ghiaccio del  
boulevard. Breznev saluta ed augura un futuro socialista, che  
non ci sarà,  
tutto sfuma nell'alcool tremendo della notte.

**in carta libera**

## VACANZA

michele fianco

*qualcosa che manca, che è sospeso, che non c'è o deve tornare: appunto, vacanza. Abbastanza strana e stimolante questa se... E comunque è vero che occorrono più architetti che scienziati.*

Per evitar astrazioni che difendano - non sia mai! - da ogni urto della contemporaneità, trovando in qualche pagina già scritta, e chissà quanto tempo prima, la risposta - in epoca di *revival ideologico* è sport assai diffuso, lo si ripete da sempre - si vorrebbero qui tirar dentro fatti e cose il più possibile precisi. Ma già si sa che l'operazione riuscirà in parte.

Intanto, cosa è successo di recente? In un giugno particolarmente generoso, in ambito editoriale, non è passata affatto inosservata la scommessa *indie* di Beppe Sebaste - attenzione, *indie*, non *autoedizione* - ci tiene lo scrittore a distinguere - che ha, invece, quella valenza di *sfiga* che si porta appresso il concetto in italiano, nella cultura italiana *mainstream*. Autore che abbiamo avuto gradito ospite giusto un mese fa con qualche frammento del suo *Fallire. Storia con fantasmi*, appena qualche giorno prima dell'uscita dal porto dell'inedito per il mare di Amazon e i suoi ebook; autore, tra l'altro e non va dimenticato, che già da trent'anni circa vedeva le sue opere pubblicate dalle *major* editoriali italiane: Feltrinelli, Einaudi, Laterza.

Non solo: nell'ambito della storia dell'arte, stessa soluzione concepita da uno degli studiosi più acuti e intelligenti dei movimenti d'avanguardia del Novecento (nonché una delle 'colonne' di *9 novae*, proprio per stima acquisita sul campo), Sandro Sproccati, che, a

vent'anni dall'uscita de *La concreta utopia. Arte d'avanguardia in Russia 1905-1930*, decide di riproporla in formato elettronico e lasciarla navigare, anch'essa, nel mare del maggiore negozio online del mondo.

Qualche 'anima candida' ci vedrà una guerra; io, nel mio caso - mio personale, dico, davvero più modesto - ci ho visto una risposta a quella che ho ritenuto un'insufficienza dell'editoria tradizionale. Per tempi e attenzione. Piccole case editrici che pubblicano anche in tempi brevi, ma poi 'dimenticano' il libro; case editrici medio-grandi che, qualora interessate, ti lasciano in fila per più di un anno (facciamo anche due). Niente di strano, ognuno fa i conti con quel che ha, con quel che può e con quel che vuole, "ma forse tu non sei quel che fa per me e io non sono quel che fa per te, almeno per ora". Credo di aver usato proprio queste parole in una recente conversazione. E credo che non siano molto lontane da quelle che userebbero gli autori - Sebaste e Sproccati - della 'rivoluzione di giugno' (si fa per provocare un poco).

Il fatto è che oggi di strumenti e abilità per poter far da sé ve ne sono e buona norma sarebbe, non tanto quella di smontarli a brano a brano magari con un affondo alla Umberto Eco contro l'imbecillità e il narcisismo dilagante - poi, vai a calcolare il coefficiente quale sia e chi lo possa stabilire -, ma forse di ripensarsi, nei ruoli e nelle forme, di editore/produttore culturale.

Non è molto diversa, infatti - da quanto ne so - la questione in ambiente musicale, dove l'autoproduzione, la produzione *indie*, è da sempre molto diffusa e qualora la fortuna voglia mettere sulla strada di un musicista, un'etichetta disposta a lanciarlo, questo matrimonio finisce spesso per acquisire carattere di recriminazione: va bene la 'citabilità', il catalogo, l'eventuale critico disposto a recensire, ma i vincoli contrattuali per l'acquisto di un certo numero di copie del CD da parte dell'artista, la promozione come attività solo ed esclusivamente 'a carico' del musicista, son questioni che possono anche disilludere circa

l'utilità di un partner editoriale. Se non al primo, quantomeno al secondo, terzo tentativo o con l'avanzare dell'età e della consapevolezza dell'artista stesso.

Ora, è chiaro che la riflessione è posta in questi termini anche per dire un poco di male di una postura dominante e non un granché giustificata da parte di editori, produttori e talvolta critici. Nel bisogno *ipernormativo* - che sia il mercato a indicarne la direzione (estremo oggettivo) o un tasso di esibizionismo che sballa i valori dell'ematocrito (l'altro estremo), non fa differenza - si perdono i confini di una funzione e viene a sparire l'enzima in grado di riconoscere e metabolizzare novità e prospettive.

Ecco, mentre si ripensa questo aspetto, ne valutiamo gli effetti in termini di *creatività*. Sì, è parola da usare con estrema parsimonia e con grande coscienza, ma è per dire quell'insieme di aspetti che riguardano un autore, così, per brevità. E viene in soccorso, in tal senso, quello che mi è sembrato di cogliere, a livello teorico, tra i jazzisti, in molti anni di frequentazione, e che sintetizzerei così: c'è chi trascrive e studia e ripropone gli *assoli* dei 'grandi' e di fatto non improvvisa (e di fatto, aggiungo, non fa jazz); c'è chi dei *patterns* (schemi, modelli; suoi, di altri) ne fa una carriera; poi, entrando finalmente in 'territorio amico', c'è chi improvvisa sulle *scale* (le note 'giuste': a nessuno si nega questa soluzione) e chi (finalmente!) sugli *accordi*. Evidentemente è una semplificazione, ma forse rende bene l'idea di come si vadano sedimentando all'interno del discorso artistico alcune figure, evidentemente condizionate anche dall'esito editoriale. Chi si instrada sulla via del già noto (si vende molto); chi, trovata una chiave, la ripete all'infinito (si vende dopo un po', ma si vende); chi fa esibizione di bravura e di sé all'interno, però, di canoni garantiti (si vende in accademia); chi ha fatto talmente sua la lezione che si pone a distanza (l'ironia, in accezione filosofica) e, di un brano, ne riscrive la melodia (non ci sono significativi dati di vendita).

Se ne parlava con un amico scrittore, Franco Falasca, giusto qualche giorno fa a partire dagli *incipit* di alcuni romanzi: dall'idea/spunto paradossale e spiegazione infinita della stessa all'*iperdescrittività*, tutti incastonati in un *pattern* nemmeno 'di stile', ma che fa l'occholino all'*universomondo*. Ora, quale andamento abbiano avuto tali scritture nel corso dei libri, non sappiamo - e nel riscatto è giusto credere per senso di giustizia; tuttavia, l'avventura nel già conosciuto era così esposta fin dalle prime righe che non ce la siamo sentita di rischiare di aver ragione.

In attesa che un'adeguata cura solleciti gli enzimi spaesati a riprendere il loro posto e la loro funzione, quella cioè di porre la questione, di alzare l'asticella, tra chi 'improvvisa sugli accordi' e - figuriamoci, oggi del tutto assente all'orizzonte - chi inventa un continente, lasciamo il tempo di un ombrellone e una sdraio per leggere un po' di produzione *indie* e riflettere sulla notizia che, al momento, 'abbiamo bisogno più di architetti, urbanisti, che di scienziati'.



## hanno collaborato

in questo numero:

**marcello carlino**, ha insegnato alla Sapienza, Università di Roma. Nei corsi che ha tenuto e nelle opere che ha scritto si è occupato particolarmente di teoria della letteratura, di sperimentalismo, di avanguardie; da anni conduce ricerche sulle connessioni intersemiotiche attive nel testo letterario. Tra gli ultimi suoi libri: *Poetica* e *Gli scrittori italiani e la pittura*, del 2011.

**riccardo de gennaro**, è nato a Torino e ha lavorato per oltre vent'anni nelle redazioni del *Sole-24 Ore* e di *Repubblica*. Ha fondato e dirige il trimestrale *il Reportage*, giunto al suo sesto anno. Ha pubblicato i romanzi *I giorni della lumaca* (Casagrande, 2002; Laurana, 2014, versione ebook) e *La Comune 1871* (Transeuropa, 2010), oltre al libro-reportage *Mujeres. Storie di donne argentine* (Manifestolibri, 2006) e a *La rivolta impossibile*, biografia di Lucio Mastronardi (Ediesse, 2012). Collabora ad *Alias*, l'inserto libri del *Manifesto*.

**michele fianco**, consulente di comunicazione per Rai, Presidenza del Consiglio, SSPA, Regione Lazio e scrittore, ha pubblicato diversi libri di poesia (attualmente in formato ebook tutta la produzione: *Se fosse per me*, 2014; *the Silver Poems: 25th* (poesie 1989-2014), un romanzo (*Swing!*, 2011) e un *pamphlet* sul lavoro (*Nuovo Glossario Aggiornato Lavoro 2014*). Organizza *A24, la strada continua* e *Poesia all'asta!* a sostegno della ripresa delle attività culturali de L'Aquila dopo il terremoto. Dal 2007 propone i suoi testi in un concerto *jazz&poetry* dal titolo *Solo inversi*; il progetto nel 2011 riceve il patrocinio UNESCO CNI. Ospite diverse volte a *Radio 3 Fahrenheit* e a *#staiSerena*, con Serena Dandini, su Radio 2.



**paolo guzzi**, nato a Roma (1940), vive a Roma e a Parigi. Poeta, traduttore, critico teatrale, francesista. Tra le pubblicazioni più recenti, per la poesia, *Arcani Archetipi*, prefazione Donato Di Stasi, Fermenti-Album, 2006; *Duetto* (con testo francese a fronte), prefazione Aldo Mastropasqua, Istituto Italiano di Cultura di Algeri, 2007; *Sperduti nello spazio*, Manni Editori, 2009; *Dittico/Diptyque*, prefazione Lamberto Pignotti, Campanotto editore, 2013. Per la prosa, *Vita con Anna* (biografico), edizioni Onyx, 2013; *Cinque racconti marini*, Edizioni on line La città e le stelle, 2013; *La Vendetta, due raccontini erotici*, Edizioni on line La città e le stelle, 2015. E' presente in diverse antologie, tra le quali: *Almanacco Odradek* (a cura di M. Lunetta, F. Muzzioli, S. Sproccati, 2003), *Poesia a comizio* (a cura di M. Carlino, F. Muzzioli, 2008), *Poesia senza cuore* (a cura di M. Lunetta, 2010), *Catapoiesis*, 16 poeti italiani con testo a fronte in rumeno, a cura di G. Popescu, 2013. Di prossima pubblicazione *La commessura dell'occhio* (La città e le stelle, 2015).

**francesco muzzioli**, insegna Critica letteraria all'Università "Sapienza" di Roma. Ha iniziato il suo lavoro negli anni Settanta, puntando soprattutto l'attenzione sulle posizioni di avanguardia, di sperimentalismo e di scrittura alternativa, discutendole sulla scorta di una "teoria materialistica" della letteratura. Come critico ha pubblicato numerosi studi, nonché lavori teorici comprendenti quadri complessivi. Recente contributo è il libro sul *Gruppo '63. Istruzioni per la lettura* (Odradek).

nei numeri precedenti:

andrea annessi mecci, franco basilea, filippo bianchi, giorgio biferali, massimiliano borelli, gherardo bortolotti, luca bucci, ugo capezzali, giancarlo caracuzzo, maria teresa carbone, marcello carlino, barbara castaldo, giorgia catapano, alessandro chiappanuvoli, comitato 3e32/casematte l'aquila, sc, flavio de marco, ilaria drago, roberta durante, michele fianco, antonio gasbarrini, giancarlo gentilucci, anna maria giancarli, michela giannotti, dino ignani, giovanni la torre, canio loguercio, gabriele lucci, elio mazzacane, francesco



muzzioli, laura palmieri, pierfranco pellizetti, laura pugno, paolo restuccia, maria silvia reversi, lidia riviello, beppe sebaste, sandro sproccati, lamberto tassinari, walter tortoreto, isabel violante, federica zammarchi.